

Il mondo ha paura di chi piange per il piccolo siriano morto sulla spiaggia

Un padre di famiglia parigino resta choccato dall'immagine del cadavere di un bambino in riva al mare: la sua vita normale (con lavoro ai piani alti e sentimenti poco duraturi) è destinata a cambiare per sempre

ANDREA MARCOLONGO

È un uomo mite, riservato. Ha quarant'anni, un lavoro, una moglie, due figli, un appartamento, dei colleghi, degli amici, dei ricordi, dei beni, dei debiti, delle ansie, dei segreti, non molti, delle opinioni, dei dubbi. Una situazione, un'esistenza». Il protagonista di *Nessun Cielo* è un uomo, insomma, che non ha alcuna ragione di mettersi a piangere all'improvviso, una sera d'estate, nel buio della sala di un cinema davanti all'immagine di un bambino tutto solo su una spiaggia. Ma dalle immagini non si esce, «non ne esce né chi le abita né chi le guarda», scrive Pierre Demarty, editor francese per Editions du Seuil e professore di letteratura straniera, autore di questo romanzo tagliente come una lama nella sua tranquillità sinistra e sazia, ora pubblicato in Italia da **il Saggiatore** con la traduzione magistrale di B. Alessandro D'Onofrio.

«C'è un'immagine», la prima frase del libro. E molte altre ne seguiranno in questo suo modo di raccontare eliso, mai concreto - le sue non sono le fotografie di cui veniamo bombardati ogni giorno dai media, un profugo qui, una strage laggiù, un attentato più in là, corpi assenti di cui siamo così assuefatti che suscitano in noi la stessa reazione che si prova al museo di fronte a un fossile. Le immagini di Demarty sono capaci di prendere dimora nel lettore, su di lui, dentro di lui, di appiccicarsi come una mano sudaticcia sulla nuca, fredda - e che non lascerà mai la presa.

Le prime dieci pagine di

Nessun Cielo sono la descrizione di una scena: una spiaggia, non c'è nessuno e non c'è niente, non c'è vento, non c'è luce, nient'altro che il mare, la sabbia e un bambino con indosso una maglietta rossa e dei pantaloncini blu marino («oppure neri oppure dei pantaloni lunghi») e delle scarpe da ginnastica blu («oppure nere con le suole di gomma marroncina»), un bambino di tre, quattro anni («in realtà uno»). Un bambino immobile, sdraiato in una posizione come ci capita, talvolta, di assumere senza saperlo e senza volerlo durante il sonno - impossibilmente sdraiato, esattamente nella posizione di un bambino che dorme, «ma di cui sappiamo, lo si vede bene, lo si capisce subito, che quel bambino non sta dormendo».

«C'è un'altra immagine», prosegue Demarty, e anche in questo caso non c'è cielo né luce: c'è un bambino solo su una spiaggia al di sotto di una falesia. Urla con i pochissimi suoni a sua disposizione. La madre è morta schiantandosi tra le onde tentando di cercare il padre, che a sua volta era andato a cercare il cane sparito sotto la spuma. Il bambino è rimasto lì, sui ciottoli della spiaggia, i vestiti di lana pesante, le guance arrossate dal freddo - la sua solitudine è la più esatta.

L'unico ad essere reale è il protagonista del romanzo, che lavora ai piani alti di una torre tutta di vetro - «è come essere nel cielo» - e che pochi giorni prima ha accompagnato la moglie e i figli al treno in partenza per le vacanze in campagna - a lei uno di quei rari baci che si danno le persone che non si stupiscono più di amarsi, ai bambini un'estate tra lavan-

da e bestie cui al mattino si va a dir buongiorno. La sua, una vita con dei sentimenti mai troppo duraturi - solo delle lievi aritmie, quanto basta ogni tanto per rammentarsi di essere vivi.

Fino ad una sera in cui l'uomo per caso entra in un cinema, un'attrice sexy sulla locandina, non ha idea di cosa parli il film - e quell'immagine, tutta fantascienza, di certo quel bimbo abbandonato sulla spiaggia è un attore, sarà stato subito consolato dopo l'immagine catturata dalla cinepresa.

Ma il bambino della prima immagine, chi è? E perché questo signore parigino piange, «cos'è questa grande tristezza, questa malinconica improvvisa e pesante in cui palpita furtivamente un grande spavento, che lo segue, che l'accompagna fino in fondo, fino alla porta di casa e s'incrosta nella penombra fresca dell'appartamento»? I presenti in sala, all'uscita del cinema, ridono, parlano ad alta voce, progettano aperitivi nella gioia schietta della sera e dell'estate.

Nessun cielo è un romanzo «misterioso», scrive Libération. Pierre Demarty non ha bisogno di menzionare Aylan, il bambino siriano trovato morto su una spiaggia incolore che tutti ricordiamo per via dell'istante di una fotografia. E forse non c'è nessuna spiaggia, nessuna notte, non c'è niente da salvare. Eppure certe immagini, in chi si scopre inaspettatamente vivo, s'infestano con tutto il loro carico di vergogna. Perché i bambini, nella vita vera e semplice, non muoiono, né restano prigionieri della notte fredda e della solitudine e delle urla, sono destinati a una morte che non arriva se non quando ar-

riva, relegata all'ultimo istante - e sempre «sottratta allo sguardo, immagine interrotta». No, i bambini non muoiono in un cielo di nessuno - ma, come cita Demarty in esergo, «il mondo ha paura di chi piange». —

© BY NC ND ALI CINI DIRITTI RISERVATI

Il cortocircuito avviene per caso entrando in un cinema

Editor per Editions du Seuil , traduttore e professore di letteratura straniera

Pierre Demarty (Parigi 1976) ha studiato all'Ecole Normale Supérieure poi si è trasferito a New York, poco prima dell'attentato alle Torri Gemelle. Ha studiato letteratura americana e insegnato francese alla Columbia, infine è tornato a Parigi dove vive con moglie e figli (tre)



Pierre Demarty
«Nessun cielo»
(trad. di B. Alessandro
D'Onofrio)
Il Saggiatore
pp. 144, € 21

